

Libia: tristezze e probabilità

PIERGIORGIO CATTANI

Mentre scrivo questo articolo è ancora fresca la liberazione dei quattro giornalisti italiani rapiti per una notte: ennesimo capitolo di una guerra sempre più indecifrabile. Ci saranno probabilmente altre sorprese, altre svolte cruente. Ma la situazione potrebbe precipitare o risolversi in questi minuti come incancrenirsi per giorni, anche se è arduo pensare che l'effettiva uscita di scena di Gheddafi (quante volte è stato dato per finito...) segni la cessazione completa delle ostilità e della violenza. La verità sull'ultima agonia del regime si saprà tra mesi, forse mai. Come non si saprà l'effettiva entità dell'intervento occidentale con il numero di vittime provocato. I bombardamenti sono stati violenti, le truppe di terra inglesi e francesi – la cui presenza era stata negata fino all'ultimo – hanno svolto un ruolo determinante, i combattimenti in una città densamente popolata significano morte e sofferenza per bambini, civili, donne. La disinformazione delle opposte propagande confonderà sicuramente le prove dei crimini di Gheddafi e le azioni non certo commendevoli dei nuovi padroni della Libia. Sono sempre i vincitori a scrivere la storia e ad esercitare la giustizia. Chi vince ha ragione, chi perde torto.

Dopo 42 anni di potere il colonnello Gheddafi è comunque finito, non importa se sarà morto combattendo, se sarà fuggito, se verrà arrestato. La fine del regime è stata causata da una sollevazione tribale in Cirenaica ma soprattutto dalla guerra della NATO, frutto di una interpretazione per lo meno elastica di una risoluzione ONU. La Libia ora volta pagina ma, salvo incredibili sorprese, non si trasformerà in una democrazia campione dei diritti umani. Festeggiano i ribelli ma festeggiano pure Inghilterra e Francia (l'Italia non sa ancora come muoversi): si discuteranno i contratti petroliferi, ci saranno ciclopici appalti per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte nei raid aerei. Una manna in tempo di crisi. I paesi arabi stanno a guardare, contenti in cuor loro di essersi liberati del «pazzo di Tripoli», come lo aveva definito Reagan; altri dittatori africani avranno di nuovo paura della

Francia e forse anche il siriano Assad si sentirà ancora più traballante. Perde la Cina che vede una battuta di arresto nella corsa alla conquista dell'Africa per via economica.

Sarà una vittoria dell'intervento umanitario? Ne dubito, perché la storia di solito si muove attraverso la logica dei vantaggi del più forte. Ma nessuno rimpiangerà le carceri libiche, i massacri del regime, gli attentati organizzati dal Colonnello, il suo razzismo nei confronti degli africani neri. Nessuno rimpiangerà Gheddafi e la sua fine è una buona notizia. Potrebbe cominciare una nuova fase: anche piccoli cambiamenti in positivo potrebbero far salutare con soddisfazione l'intervento occidentale che ha accelerato il destino del rais. Dopo 42 anni è quasi inevitabile finire con una rivolta intrisa di sangue. Basta questo per giustificare la guerra della Nato? Se non si fermava Gheddafi avrebbe compiuto un massacro. Ma Francia e Inghilterra hanno poi fatto il bello e il cattivo tempo, travalicando ogni mandato in nome della difesa dei diritti umani e conducendo una campagna senza regole, confusa e nasosta come non accadeva da anni. Le incognite maggiori però arrivano adesso.

Nessuno pensa che in Libia trionferanno i valori di libertà, uguaglianza e fraternità come ha promesso in maniera un po' goffa il leader del Comitato di transizione. Il futuro che aspetta il paese nostro dirimpettaio e quasi dimenticata colonia italiana è denso di incognite: l'incubo Iraq e la polveriera Somalia sono esempi da tenere sempre in considerazione. Tutto diventa possibile.

Interessante sarà vedere come si muoveranno i paesi europei. La cosiddetta stampa alternativa, quella ideologicamente contrapposta all'Occidente, vede nell'intervento NATO l'ennesima prova dell'imperialismo guerrafondaio che per succhiare petrolio inventa le violazioni dei diritti umani e non esita a bombardare indiscriminatamente. È la stessa stampa che si straccia le vesti perché non si interviene in Siria.

Comunque sia, se si guarda con un occhio africano e meno schierato da una parte o dall'altra, come si può leggere dalle colonne più autorevoli di "Nigrizia" (il mensile dei missionari comboniani), la caduta di Gheddafi più che essere una speranza di libertà diventa la riprova di una colonizzazione mai terminata. Dittatori sanguinari o uomini di buona volontà, i leader africani che non seguono l'agenda scritta a Parigi o a New York in un modo o nell'altro finiscono sempre male. Gheddafi, tra una follia e un discorso infuocato, aveva contribuito sostanzialmente al primo satellite per le comunicazioni interamente africano; voleva la creazione di un Fondo monetario africano; tutte iniziative invise soprattutto a chi vuole controllare l'Africa. La

situazione dell’Africa francofona, al di là della propaganda, è drammatica: dittatori che prosperano al soldo dei paesi europei, popoli lasciati nella miseria; aiuti internazionali che avviano sudditanze assistenziali piuttosto che insegnare ai poveri come superare da soli la loro condizione. La caduta del pazzo di Tripoli può essere vista da questi paesi come la riprova che anche un personaggio come Gheddafi, comunque scaltro e potente, che ha attraversato i marosi degli ultimi decenni comportandosi come voleva, alla fine soccombe all’ingerenza occidentale. Per non fare la sua fine, meglio venire a patti con le potenze che in fondo non fanno del male ai loro dittatori amici.

Se questa interpretazione fosse la più vicina alla realtà (ma almeno in parte è plausibile) la vicenda libica non sarebbe una nuova vittoria della rivoluzione araba ansiosa di democrazia, ma sarebbe un nuovo capitolo di un colonialismo mai finito. Sta a noi evitare che gli avvenimenti pieghino in questa direzione. Sta al governo italiano non solo impedire ai ribelli di fare un altro bagno di sangue attraverso vendette e giustizia sommaria ma anche di dare un’alternativa di sviluppo alla Libia: per ora si rincorre l’idea di far resuscitare il trattato di amicizia soprattutto per non essere scavalcati dalla Francia, per fermare i migranti e per mantenere i contratti energetici dell’ENI. Triste sarebbe se tutta l’operazione libica finisse con la nascita di un regime uguale a prima ma maggiormente amico dei paesi NATO. Triste ma probabile. ■

Pensarsi alla fine

Considerazioni sulle dichiarazioni anticipate di trattamento

FABIO OLIVETTI

«Signore, da’ a ciascuno la propria morte, / quel morire che viene da una vita / in cui si è trovato amore, senso e pena. / Perché noi siamo soltanto il guscio e la foglia. / Il frutto attorno a cui tutto gira è la grande morte che ognuno ha in sé. ... / È questo che rende il morire estraneo e pesante: / che non è *la nostra* morte; è una morte qualunque che infine ci prende / soltanto perché non ne abbiamo maturata una nostra. / Una tempesta viene a spazzarci via tutti». (Rainer Maria Rilke, *Il libro d’Ore*)

La citazione tratta da Rilke non ha ovviamente la pretesa di suggerire una qualche risposta alla questione di cui ci occuperemo, ma vuole semplicemente rammentarne l’ampiezza. Si tratta della questione del tempo finale della vita umana sotto un preciso aspetto: quello delle cure mediche da assicurare (o eventualmente non fornire) al malato terminale. Lo stimolo per riflettere ci viene dalla recente approvazione in Senato del disegno di legge del Senatore Raffaele Calabrò (AC n. 2350) sulle *Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento*, di cui si attende la discussione alla Camera quest’autunno. Le tre tipologie di disposizioni sono tra loro strettamente collegate, ma quelle che avranno le maggiori ripercussioni sono quelle relative alle «dichiarazioni anticipate di trattamento» (s’intende sanitario). In area anglofona si parla di *living will* (espressione da noi un po’ impropriamente tradotta con «testamento biologico») o *advanced directives* («direttive anticipate di trattamento»). Il Comitato Nazionale per la Bioetica, optando per l’espressione «dichiarazioni anticipate di trattamento» (d’ora in poi DAT), si riferisce con essa «ad un documento con il quale una persona, dotata di piena capacità, esprime la sua volontà circa i trattamenti ai quali desidera o non desidera essere sottoposto nel caso in cui, nel decorso di una malattia o a causa di traumi improvvisi, non fosse in grado di esprimere il proprio consenso o il proprio dissenso informato»¹. Le DAT sono dunque intese come uno stru-

¹ Comitato nazionale per la bioetica, *Dichiarazioni anticipate di trattamento*, 18 dicembre 2003.